

IL SÉ E I SÉ. QUALE TIPO DI REALTÀ?

In forma di corrispondenza

Paolo Francesco Pieri e Daniel C. Dennett

Firenze, 27 gennaio 1994

Caro Professor Dennett,

a partire dalla lettura di *Consciousness Explained* recentemente tradotto in italiano [*Coscienza. Che cos'è*, Rizzoli, Milano, 1993], desidero formulare alcune considerazioni e sottoporLe una domanda.

In quel testo sembrano intrecciarsi una teoria del cervello ed una teoria della mente. La prima è di tipo *homuncolare*, la seconda — dichiaratamente più astratta — fa esplicito riferimento all'idea del Sé o dell'Anima. Parlando di questo Lei scrive esattamente: «piccoli uomini» in un «cervello-ostrica» e, sono ancora Sue parole, «un Sé» o «l'Anima» in una «mente-perla», dicendo ancora a un ipotetico interlocutore che: «L'idea che il Sé — o l'Anima — sia in realtà solo un'astrazione sembra a molte persone solo un'idea negativa, una negazione piuttosto che qualcosa di positivo. Ma in realtà [... è...] — per Lei — una versione teoreticamente più solida dell'immortalità potenziale rispetto a qualunque altra che possa essere trovata nelle idee tradizionali di anima» [pag. 409]. Vengono in tal modo a configurarsi ben due astrazioni *della mente sulla mente*. Da un lato sta un'idea partizionistica, dall'altra un'idea di unitarietà.

Orbene, mi pare che così siamo posti di fronte alla postulazione di un'antinomia, secondo cui molteplici centri e agenti intenzionali frangono un'unità cognitiva, oppure siamo immessi in una metateoria attraverso cui viene a costruirsi astrattamente un tutto che di quelle parti è il prodotto. Se fosse verosimile il secondo caso, come è giustificato epistemologicamente il pervenire a questa totalità? Comunque e

in altre parole, potrebbe farmi capire meglio a quale livello di realtà Lei allude quando parla esattamente di «realità dei sé» (la teoria *homoncolare*) e di «realità del Sé» (la teoria del sé unitario, come nuova versione della teoria dell'anima)?

La ringrazio per l'attenzione e per una Sua eventuale graditissima risposta.

Con stima,

Paolo Francesco Pieri

Medford, Mass., 1° marzo 1994

Caro Pieri,

grazie per la sua lettera. Il mio italiano non è così buono come lei crede! L'ho letta facendomi aiutare da un mio studente, Raffaele Parisi.

Io considero il sé unitario come qualcosa che si potrebbe chiamare un'illusione benigna; non c'è nessun sottosistema neurale, e nessuna collezione di sottosistemi, che possano essere identificati con quel Sé, o con nient'altro di simile al Sé, che noi tendiamo a immaginare di avere. Ma la tattica di trattarci reciprocamente (e di trattare noi stessi!) come se avessimo tutti un sé – e nei casi normali, come se avessimo un sé per ogni corpo – è un principio organizzativo così prezioso che sembra corrispondere a verità. Da questo punto di vista un sé è molto simile a quello che è un centro di gravità per un fisico o per un ingegnere: non è “reale” (non è un atomo, o una sottoparte di un oggetto fisico), ma il trattare un oggetto *come se* avesse un centro di gravità è una tattica troppo utile per essere abbandonata.

Che tipo di realtà ha *un sé*? Esattamente lo stesso tipo di realtà che hanno i centri di gravità. Ma che tipo di realtà è questa? Mi sono divertito a scoprire come i filosofi abbiano risposto alla mia posizione con obiezioni “ovvie”, obiezioni che sono, tra loro, del tutto opposte. Un critico sostiene che dal momento che i centri di gravità sono perfettamente reali, e dal momento che io affermo che il sé è una sorta di entità

fittizia, devo essermi sbagliato nell'escogitare il mio paragone. Un altro critico sostiene che siccome i centri di gravità sono delle non entità, cioè non hanno affatto nessuna realtà, allora, strettamente parlando, non possono essere paragonati ai sé, dal momento che io non sono un "eliminazionista" nei riguardi del sé! (Per ulteriori dettagli cfr. il mio saggio *Real Patterns*, nel «Journal of philosophy», 1991, pp. 27-51). Io credo che questo suggerisca che il mio paragone è del tutto corretto; se la comunità dei filosofi può decidere qual è lo *status* ontologico dei centri di gravità (che non sono per nulla misteriosi), allora io posso osservare che quello *status* – qualunque decidano che sia – è esattamente lo stesso del Sé. Riconosco che questa può sembrare una risposta evasiva, ma mi viene in mente come risposta costruttiva a una questione che, fin dall'inizio è irresolubile: poiché i filosofi non riescono a mettersi d'accordo su ciò che *essi* intendono con realtà (e non possono neppure mettersi d'accordo sullo *status* ontologico di qualche cosa di così semplice e di così poco misterioso come un centro di gravità), posso rimandare la mia risposta alle loro obiezioni fino a quando non avranno deciso la questione — ma posso anche anticipar loro una caratteristica che la mia risposta avrà: darò la stessa risposta per i sé e per i centri di gravità.

Cordialmente,

Daniel C. Dennett

(traduzione di Marco Salucci)

